

Intervista ad Andrea Bonadonna¹

Hai fatto molte esperienze di militanza, quali sono secondo te le caratteristiche del movimento no tav che lo differenziano da altri percorsi di lotta?

Le cose che saltano subito all'occhio, soprattutto per chi ha voluto viverlo direttamente, sono: il forte radicamento sociale nel territorio e la dimensione di massa. È significativa la partecipazione della popolazione a tutti i livelli, senza distinzione di età, di provenienza sociale e di genere. Questo è il primo approccio. Osservandolo più in profondità, si nota subito un carattere di forte politicità intrinseca, cioè è evidente già nel momento stesso in cui si pone come obiettivo di impedire la costruzione di una linea ad Alta Velocità: di fatto, significa porsi subito su un terreno di scontro. È il rifiuto di un qualcosa che ti viene imposto. Sicuramente è da sottolineare che questo rifiuto diventa molto importante come confronto-scontro con il potere. Sempre più negli ultimi anni questa contrapposizione si è tramutata direttamente in scontro con lo Stato, nel senso che questo rifiuto così esplicito mette in qualche modo da parte quella che è la mediazione della politica istituzionale. Il passaggio è evidenziato dalla difficoltà che ha la controparte nel misurarsi con questo movimento. Detto proprio banalmente, gli esponenti della politica istituzionale, abituati al terreno della mediazione, inizialmente ci hanno anche provato parlando di compensazioni, proponendo tavoli concertativi, mettendo il focus su organismi come l'Osservatorio. Con gli anni, tutto è venuto meno ed è evidente che la stessa politica istituzionale, direi la stragrande maggioranza di tutto l'arco parlamentare, diventa in qualche modo la fautrice di una difesa estrema e strenua dello Stato, una controparte più tecnica che politica. Tale aspetto non l'ho mai riscontrato in altri movimenti, diciamo che questo carattere di politicità è veramente evidente e forte.

Un'altra delle caratteristiche fondamentali è anche la capacità di tenuta di questo movimento. Parliamo di ormai venti anni di conflitti, anche se effettivamente gli ultimi dieci-dodici sono stati un po' il fulcro della lotta. Questa capacità di tenuta non può essere spiegata esclusivamente con formule semplicistiche che insistono sul localismo del territorio in questione, piuttosto che su alchimie costruite in laboratorio. C'è un aspetto che non può essere assolutamente messo da parte: è la centralità di una lotta che ha una forte partecipazione popolare. Nel momento in cui si parla di un movimento capace di esprimere una lotta così massificata, come dicevo prima, è evidente che stiamo parlando della presenza di un lavoro precedente di costruzione di queste condizioni. All'interno di questo movimento vediamo la messa in gioco di una soggettività antagonista di compagni e compagne che ha avuto la capacità di elaborare, strutturare e darsi delle forme di costruzione di questo conflitto che sono significative. Un'altra caratteristica che differenzia il movimento no tav da altri movimenti che ho attraversato, vissuto, è la grossa ambizione di tenere, di raggiungere un'unità all'interno di un'eterogeneità di individui che vi partecipano. Ho vissuto esperienze antecedenti, come i movimenti studenteschi. In questi, le avanguardie cercavano di raggiungere un'egemonia praticando forme di mediazione tra soggetti politici che molto spesso erano rappresentanti di ceti politici. Qui invece si è di fronte a una forma che io chiamerei di *spontaneismo organizzato*, che è differente dalla spontaneità, nel senso che non viene lasciato nulla al caso, ma si persegue, come dicevo, la volontà di costruire un'unità nell'eterogeneità. In sostanza, si cerca di dare e costruire le condizioni per cui ogni individuo, ogni soggetto, può esprimere il massimo delle proprie potenzialità nella lotta a prescindere anche dalle grosse differenze sia di background storico culturale sia di punti di vista sia di esperienze biografiche: questo è un altro aspetto che non ho visto in altri movimenti.

Un'altra considerazione che si può fare sul movimento no tav è che si è riusciti a elaborare delle forme di lotta che non vengono delegate a «degli esperti» che ne detengono, diciamo così, il dominio nell'utilizzo, si è ribaltato questo concetto. Si è cercato di modulare le forme di lotta proprio perché fossero un patrimonio collettivo da adoperare a seconda delle finalità e delle fasi che attraversava il movimento. Anche in questo caso c'è una capacità sia collettiva che individuale di relazionarsi con la realtà e con la fase che si attraversa.

1 Intervista realizzata il 5 settembre 2012 a casa dell'intervistato, a Torino. 36 anni, lavoratore autonomo, militante del csoa Askatasuna dal 1996, nel movimento no tav dal 2000. Durante gli studi universitari ha militato a lungo nel collettivo universitario autonomo, partecipando a tutti i cicli di mobilitazione universitaria dell'ultimo decennio.

Quali sono, secondo te, le caratteristiche più peculiari del movimento no tav?

Una delle cose importanti da approfondire è il lavoro che il movimento fa su di sé costantemente, quasi una forma di auto-inchiesta, un interrogarsi su quello che è il modo più appropriato per cercare di sottrarre il terreno alla controparte e di essere efficaci. La pratica dell'obiettivo e dell'efficacia è una costante del movimento; dico di più, soprattutto di quelle soggettività che si sono spese e si continuano a spendere nella costruzione del movimento e della sua «conduzione» nel corso degli anni. Per sgombrare il campo da equivoci, non significa che ci siano dei ruoli gerarchici predefiniti o una strutturazione in qualche modo monolitica, ma forme di sperimentazione di processi organizzativi date nel corso degli anni e modulate secondo necessità della fase. Questo modo di procedere non l'ho riscontrato in altri movimenti a cui ho partecipato. C'è la capacità di non farsi prendere dalla «foga del momento» e di giocarsi tutto in un solo scontro. Ciò è importante, anzi fondamentale: perché in qualche modo la controparte cerca di attirarti in questo «tranrello», mentre la nostra vera forza sta nella lotta di lunga durata. Per cui, certi appuntamenti non sono mai stati vissuti dal movimento come degli appuntamenti impedibili, o meglio degli appuntamenti in cui si giocava il tutto per tutto. Si è cercato di costruire una coscienza-conoscenza, da parte anche dei militanti, per cui ogni momento è buono ed è giusto per il confronto-scontro con la controparte, è importante e quindi va costruito e realizzato con determinazione, ma al tempo stesso non è mai quello risolutivo, c'è sempre la possibilità di rilanciare in avanti e costruirne un altro.

L'aspetto più significativo di questo movimento è l'interrogarsi su come riuscire a sottrarre anche l'iniziativa alla controparte, mettendola in difficoltà, decidendo noi i tempi e i modi della lotta. C'è la capacità di costruire scadenze. Nello specifico, alcuni momenti sono stati salienti a livello emotivo, come accumulo di esperienze, di sensazioni, ma anche di socialità nella lotta, come il Seghino, lo sgombero del presidio a Venaus, la riconquista dell'8 dicembre, la giornata degli espropri dei terreni e la vicenda di Luca, le notti di giugno del 2012. Di momenti che hanno rappresentato un passo avanti e una rottura ce ne sono stati tanti. Io ho avuto la percezione che questo movimento stesse accumulando maturità e una grossa forza quando è riuscito ad imporre una scadenza sul «progetto del Fare» propagandato da Ferrentino, mi sembra in gennaio del 2006. Si trattava di una scadenza appariva irrilevante. Non c'era nessun intervento, né pressione esterna, né azione-provocazione della controparte, anzi si era in un periodo in cui del progetto non se ne parlava, era finito temporaneamente in un angolino e si aspettavano «giornate migliori» per il governo. Il movimento voleva riaffermare che non c'era possibilità di mediazione. metteva tutto al vaglio del movimento, anche quanto veniva sostenuto da Antonio Ferrentino, ex Presidente della Comunità Montana, considerato fino a quel giorno il portavoce istituzionale. In quell'occasione, si è data la capacità di ribadire una volta in più l'autonomia decisionale anche nei modi e nei tempi della lotta. Io ho vissuto una soddisfazione incomparabile nel vedere, in quella giornata di gennaio, 20.000 persone che scendevano in piazza senza nessun evento traumatico-emotivo, senza nessuna «chiamata sul campo di battaglia» della controparte, senza nessuna indicazione dalla parte anche istituzione del movimento, ma solo per dire: «ci dobbiamo essere, perché è importante lanciare un segnale». Quello è stato il momento in cui ho pensato e ho detto: «Eh, beh, qua si sta vincendo, si va avanti e la lotta gode di buona salute!».

Forme di lotta. Hai incominciato a parlarne prima, ma vuoi approfondire? Cos'è che le caratterizza nella dimensione formale e nella dimensione sostanziale, cioè: come il movimento riesce a produrre quello che è necessario in quel momento, in quella forma, in quella dimensione?

È importante per me fare una premessa. Come dicevo in parte prima, questo è un movimento con una sua politicità enorme, intrinseca, che sta aumentando sempre di più; al tempo stesso non è un movimento ideologico. La capacità di questo movimento è di riuscire ad avere la lucidità di individuare lo strumento più efficace nel momento del bisogno. Per fare questo è stato necessario da parte dei militanti no tav riuscire a riproporre delle esperienze acquisite nel corso degli anni. Le conoscenze apportate dai militanti, che già avevano una propria storia alle spalle, sono state importanti soprattutto per dare corpo e spinta all'inizio del movimento. Questo rapporto, che definirei di cooperazione politica interna al movimento, si è costituita con la partecipazione di due componenti: quella dei militanti, che avevano già precedenti esperienze e vissuti politici, e quella più massificata composta da aggregati di persone che si sono messe in gioco nel movimento.

Queste parti non hanno agito per proprio conto, non si sono sovradeterminate depotenziandosi a vicenda, ma si sono compenstrate in un rapporto dialettico che non cessa mai, sia nei momenti più alti della lotta, sia nei momenti di «bassa», in cui è necessario mettersi attorno a un tavolo, riflettere, rimettere in discussione le scelte fatte per farne di nuove. Questo rapporto di cooperazione politica, giocoforza anche sociale, è una ricchezza. Il movimento no tav non è un movimento condotto o condizionato da dei leaders, con dietro una massa di persone che scendono in piazza o partecipano agli appuntamenti su chiamata. La lotta no tav si caratterizza invece per una partecipazione consapevole e di massa. Essa genera delle forme di militanza che sono graduate a seconda delle possibilità, delle necessità, ma anche delle predisposizioni individuali della gente. Questo ha favorito la costruzione di un corpo collettivo che ha una coscienza di sé molto forte. A differenza di molti altri movimenti, qui c'è una forte consapevolezza di ciò che si fa: un attivista no tav non vorrà mai essere tacciato come «il povero ingenuo» che viene portato in piazza da qualcuno o che non decide e governa ciò che accade nella lotta. Il coinvolgimento è forte e la lotta fa ormai parte della vita di ognuno. Il conflitto è vissuto come modo concreto per sottrarre terreno al nemico, rappresenta un momento di riappropriazione della vita da parte delle singole persone e avviene esclusivamente perché c'è un processo di partecipazione nella lotta. L'esistenza cambia in termini di qualità. Quanto detto è una differenza sostanziale, che non si riscontra oggi in altri movimenti. Per esempio, nelle lotte studentesche era facile percepire lo studente militante nel tempo della lotta, ma poi tornato a casa, dopo quelle due ore di corteo, per lui la vita era uguale a quella di prima. In Val di Susa, il tempo della lotta è il tempo della vita, sia per i residenti, sia per chi viene a solidarizzare e a portare il proprio contributo. È un qualcosa che sfugge alla comprensione della controparte. E questo è uno dei motivi per cui il movimento no tav, secondo me, fa paura in questo momento alla controparte: ai «tecnici del controllo sociale», funzionari e poliziotti, che sono gli unici, loro malgrado, che lo osservano da vicino e hanno il polso della situazione perché ne vengono a contatto, ai magistrati, allo Stato e a chi governa.

Quali possono essere, secondo te, le sfide future del movimento?

Le sfide più grosse sono, secondo me, essenzialmente due. Quando viene meno il confronto/scontro con la politica istituzionale e il confronto-scontro sempre più serrato con lo Stato, è necessario implementare la capacità di modulare le forme e i tempi. La sfida sta nell'appropriarsi dell'iniziativa. La partita che si disputa sulla questione del territorio è centrale. È come se ci trovassimo su una scacchiera: entrambi ci giochiamo che cosa è per noi la legittimità sul territorio e soprattutto il suo controllo. E qui la forza politica è più importante della forza militare, non vince chi ha più mezzi, chi ha le truppe più addestrate, ma chi si conquista egemonia nel tessuto sociale. Riuscire ad espropriare il controllo del territorio non significa esclusivamente resistere, ma essere in grado di attaccare, di riuscire a erodere alla controparte il terreno dell'iniziativa. Non basta rispondere con l'estate no tav, occorre far seguire a questo un autunno caldo no tav. Nel momento in cui riusciremo ad introdurre delle forme di lotta più forti ed estese, come ad esempio lo sciopero generale di valle, allora il rapporto di forza cambierà veramente. Chi, fino ad ora, ha il dominio del territorio e il potere, può perderlo ed essere costretto e spinto su posizioni difensive. Il territorio diventa non soltanto un terreno da difendere, ma che si deve riconquistare. Significa in qualche modo che il potere è costretto ad intervenire per rientrarci, rimetterci dentro i piedi. È il discorso non tanto della materialità, ma della legittimità. Questa è una prima sfida e la si gioca a partire proprio dal ribaltamento dei rapporti di forza nel sociale, nei comportamenti, nelle volontà. La prima tappa importante del movimento è stata quella di riuscire a ribaltare concetti come legalità *versus* legittimità, per cui si è riusciti a massificare delle forme di rottura della legalità, si è andati ad erodere il terreno alla controparte costruendo una legittimità della lotta che viene assunta, condivisa e riconosciuta da tutti. Questo era l'inizio, ora si è consolidato, è diventato normale anche nella diversità. Chi ha una fede cattolica entra in Chiesa con la bandiera no tav e gli involucri dei candelotti dei lacrimogeni: espone le sue ragioni e lo strumento di repressione nemico. Ma chi fa questo si ritiene nel giusto, sostiene la sua posizione ovunque, anche nei «luoghi sacri». Questo non-rispetto non provoca la Chiesa, ma delegittima la politica istituzionale e chiede alla società civile di prendere le distanze da essa. Si propone a tutti di non tacere, di prendere posizione. Si fa questo perché si ritiene ormai consolidato il discorso della legittimità della lotta, mentre per contro si nega la legittimità dello Stato. Questo processo è la sfida che dobbiamo giocarci a partire già da quest'autunno. Il movimento no tav apre prospettive al di fuori della lotta dei confini della valle, perché è un movimento che si confronta con la crisi sistemica attuale, che non si è originata oggi, e si pone

come obiettivo quello di un cambiamento radicale dello stato di cose presenti. Ma non lo fa in astratto, indica una via concreta, non facile, ma praticabile. Il movimento no tav si rivolge a tutti. In Val di Susa non è in atto una lotta localista, arretrata, di resistenza; si è sviluppato un movimento radicato in un territorio che costruisce contropotere sociale affrontando questioni importanti che diventano centrali nella crisi come la vita, bios e territorio, l'ambiente sociale dove vivi.

Ci sono delle domande che sono proprio i fondamenti di un ragionamento che in valle si fa ogni persona, ma, speriamo, che anche al di fuori della valle, ogni persona si ponga. Quando vado in giro e mi confronto con compagni e compagne di altre esperienze, la prima cosa che mi viene subito in mente di dire è che in valle si vive meglio. Se io dovessi consigliare a mia madre che ha un principio di morbo di Parkinson dove scegliere di vivere se vuol andare via dalla metropoli, le direi: «Vai in Valle di Susa», ma non perché passi dalla metropoli alla montagna e respiri «aria buona», perché la metropoli non è a misura d'uomo, mentre la Val di Susa sì. Così pensando, si accondiscende ad una di quelle grandi balle che ci vengono propinate nel cercare di decostruire la politicità di questo movimento. Le dico: «Vai a vivere in valle perché nella lotta si vive meglio, c'è futuro»; perché in questa lotta, con questo carattere di politicità così forte, si socializza, si instaurano differenti relazioni sociali, c'è solidarietà, anzi appartenenza, coscienza di sé come individui e come comunità. Questo fa la differenza. La lotta paga non solo materialmente, ma anche moralmente. Ogni militante no tav oggi ha consapevolezza di sé: nel momento in cui lotta, in cui è sul posto di lavoro, nel momento in cui è a casa nella riproduzione domestica. C'è la coscienza di sé quando nella lotta si sa esattamente cosa si vuole fare, come lo si deve fare, perché lo si deve fare. Per me è centrale e importante dare il mio piccolo contributo affinché questa lotta riesca ad andare avanti e riesca a vincere, ma posso permettermi di dire che, per me, già averne fatto parte, già aver vissuto quest'esperienza è una vittoria, un modo di realizzarmi che non potrei mai comprarmi, né realizzare da solo.